

AVGVSTEVN

La "Quinta" e Molinari

La sinfonia che Berlioz chiamava del destino ha luminosamente provato ieri, a coloro i quali dubitavano ancora, che il destino riserva, ed offre già, a Bernardino Molinari giornate luminose d'arte vera e di schietto trionfo. Le note della cronaca, questa volta, salgono allo stesso livello delle considerazioni critiche; e se queste, dopo la Quinta di Beethoven che ieri riedificò nell'ambito solenne dell'Augusteo, attribuiscono al giovane, e forte direttore romano meriti insigni, quelle debbono constatare,

con vivo compiacimento, come tali meriti siano stati ieri riconosciuti e celebrati dal pubblico.

Lo spazio, oggi veramente tiranno, non ci consente su l'interpretazione beethoveniana del Molinari l'attento e diffuso esame che essa comporta: valga, tuttavia, a riassumerlo l'impressione viva e profonda, che non esitiamo ad esprimere, d'aver ascoltato ieri una *Quinta* fra le più palpitanti di bellezza che siano state mai eseguite dalla nostra orchestra.

I ricordi, ieri, fiorivano alla mente recando, circonfusi di gloria, nomi illustri come quelli di Mengelberg, di Safonoff, di Toscanini, interpreti inobliliabili del meraviglioso capolavoro, e la figura esile e nervosa del nostro Molinari, nel conspetto di quel titano, sosteneva audacemente il confronto: ma non è detto che il Molinari, dominatore ormai sicuro e gagliardo della massa orchestrale, non riuscisse ad imprimere nella « sua » *Quinta* — eseguita, intanto, alla perfezione dal punto di vista puramente tecnico — un'animazione tutta personale, che pur mantenendo alla sinfonia il più chiaro e limpido carattere beethoveniano, la penetra e la ravviva, nei ritmi e nei colori, con una passione intensa, eminentemente artistica: il *pathos* ormai tradizionale, onde quelle pagine sorsero e traggono la ragione prima della loro divina e significativa bellezza, è apparso ieri alle anime nostre anche una volta vibrante e possente in virtù della evocazione efficace e nobilissima compiutane dal Molinari. Questi, cui vogliamo ricordare oggi d'aver sempre data intera la nostra fiducia, ha vinto ieri una fiera battaglia e può ormai considerarsi davvero in prima linea, per arte e per maestria, fra i direttori sinfonici italiani: a lui il pubblico tributò le più vive affettuose acclamazioni, le quali furono poi ripetute — con la debita e prudentissima riserva di qualche antidebussiano impenitente — dopo *La mer* di Debussy, eseguita ammirevolmente ed interpretata con fine ed elegante buon gusto.

Si trattava, nel programma di ieri, di giudicare, oltre che un interprete — Molinari — un musicista non del tutto nuovo a noi ma giovane e tuttora agli inizi d'una carriera pur egregiamente aperta: Carlo Giorgio Garofalo. Di lui apprezzammo l'anno scorso due « tempi » di sinfonia: quest'anno egli ci ha presentato un *Capriccio Sinfonico*. È strano come, in dodici mesi, questo compositore abbia radicalmente trasformati i caratteri dell'arte sua, tanto da rendersi addirittura irriconoscibile: lo trovammo, allora, chiaro, sincero, ispirato senza essere banale e senza apparire incolto: è ricomparso ieri arduo, complesso, agitato, tormentato — si direbbe — dalla ricerca di nuove vie e di nuove espressioni, in cui è condotto per mano da notissime personalità di Francia e di Germania e magari di Russia.

Nulla di male, certo, che un giovane musicista delle qualità del Garofalo si sprofondi in una sempre crescente cultura: ma quando questa diventa arida dottrina non può far a meno dall'uccidere il sentimento o dal renderlo involuto. In sostanza questa nuova musica del Garofalo ha il difetto dei suoi pregi tecnici e formali, veramente ammirevoli e rari: ma manca di sincerità e di luce. Fu accolta da una cordiale manifestazione di stima e di simpatia.